

140 DANEI¹ GIUSEPPE.² Castellazzo. (n. 1)

S. Angelo - Vetralla, 30 settembre 1746. (Originale AGCP)

A S. Angelo lo raggiunse la notizia della “felice e santa morte” della cara e buona mamma. Era spirata chinando tre volte il capo al Nome Ss.mo di Gesù, tra il pianto dei tre figli rimasti a casa: Teresa, Giuseppe e Caterina. Con questa lettera di condoglianze Paolo a nome anche degli altri due fratelli, P. Giovan Battista e P. Antonio, si unisce al loro intenso dolore e li prega di addolcirlo, cercando di fare come ha fatto lui, cioè di “mirare un tal colpo nella Divina Volontà, che non puole volere che l’ottimo”. Dopo aver informato i suoi dei suffragi compiuti da loro e dalle tre comunità passioniste, esprime la convinzione che la mamma propriamente non ne ha bisogno, perché è già partecipe della gloria eterna. Infatti “i segni della sua morte sono preziosi, sono chiarissimi che la sua morte è stata preziosa al cospetto dell’Altissimo. Adunque consolatevi in Dio e ringraziatelo sempre di così grandi benefici”. Anzi dal cielo lei non mancherà di proteggerli. Ora si tratta di accogliere con riconoscenza l’eredità umana, morale e spirituale da lei lasciata e continuarla, con una vita coerente e santa. Se la famiglia ora si trova in una povertà ancora più grave, non devono spaventarsi, sapendo che Dio ama i poveri. Infine Paolo raccomanda a suo fratello Giuseppe di prendersi a cuore le due sorelle e di aiutarle e proteggerle.

La Passione Ss.ma di Gesù Cristo sia sempre nei nostri cuori.

Carissimi in Gesù Cristo,

ho ricevuto la vostra lettera, in cui sento la felice e santa morte della nostra buona Madre.³ La natura ha voluto pagare il tributo col farci sentire qualche tocco di dolore, quale è stato raddolcito dal mirare un tal colpo nella Divina Volontà, che non puole volere che l’ottimo. In tutti tre i nostri Ritiri se l’è celebrata Messa cantata con tutto l’Officio dei morti, e noi tre seguitiamo a celebrare Messe per l’Anima di così buona Madre, sebbene abbiamo viva fiducia che non abbia più bisogno di tal suffragio, perché non ci pare di poter dubitare che di già il nostro buon Dio non se la sia ricevuta nel seno delle Divine Sue Misericordie nel S. Paradiso, e così dobbiamo tutti rallegrarci che dopo tanti travagli patiti dalla medesima con tanta costanza, pazienza e rassegnazione, sia adesso a godere per tutta l’eternità i frutti di tante virtù mediante i meriti infiniti della Passione Ss.ma di Gesù Cristo, avendo anche noi la sorte di averla avvocata nel Regno Celeste, giacché con i suoi

santi esempi e fervorose ammonizioni ha procurato sempre mentr'è stata in questa valle di lagrime, d'incamminarci e stimolarci tutti a correre nella via della perfezione e santità.

Resta ora che non ci scordiamo mai dei suoi santi insegnamenti ed esempi, imitando sempre la sua costante divozione, pazienza e rassegnazione, per essere poi seco a cantare le misericordie di Dio in quel gran Regno di Gloria.

Non vi prendete la minima pena che non abbia potuto comunicarsi,⁴ mentre questi sono accidenti guidati dalla Divina Provvidenza, con modi segreti, essendo questo succeduto anche in gran Santi che ora adoriamo⁵ sugli altari, fra i quali ve ne sono che sono morti di morte subitanea, ma non improvvisa, mentre l'hanno sempre preveduta con un continuato apparecchio; e sebbene alcuni sono morti di subitanea morte, non lasciano per questo d'essere gran Santi: così è della nostra divota Madre, poiché i segni della sua morte sono preziosi, sono chiarissimi che la sua morte è stata preziosa al cospetto dell'Altissimo.

Adunque consolatevi in Dio, e ringraziatelo sempre di così grandi benefici.

Carissimo fratel Giuseppe, vi raccomando la cura e vigilanza sopra le buone Sorelle; assistetele, consolatele, aiutatele ed usateli tutta la cordialità e carità. Dite alle Sorelle che si ricordino che loro più degli altri sono obbligate a dare buon esempio e farsi sante, conforme l'istruzioni che le sono state date in voce ed in scritto. Stiano ritirate, lavorino, facciano la sua orazione, e frequentino i Ss.mi Sacramenti; sopra tutto che non si dia campo che vengano gente in casa, abbenché fossero persone ecclesiastiche, poiché sebbene si deve far concetto che siano devoti e santi, nonostante non si deve far confidenza con veruno. Oh! quanta esperienza ho io in tanti anni di Missione! Oh! quanto lo raccomando ai Popoli! Bisogna attendere a sé, e tutta la filiale confidenza bisogna averla con Gesù Cristo, con la Vergine Ss.ma e con gli Angeli e Santi, ma gli uomini bisogna fuggirli: così disse l'Angelo a S. Arsenio.⁶

Ho tutta la fiducia che le nostre buone Sorelle si faranno sante, e saranno l'esempio degli altri.

Credetemi, carissimi, che voi siete la gente più fortunata del mondo; poveri in questa vita, ma ricchi in fede, e sarete ricchi in eterno.

Sapete perché Dio vi tiene in tante miserie e travagli? Perché vi vuole far ricchi in Cielo, e con questi mezzi v'assicura la vostra salute eterna. Breve e momentaneo è questo patire, ma eterno sarà il godere. Ditemi cosa vorreste aver fatto se ora foste per spirare l'Anima? Vorreste essere stati con le ricchezze che ordinariamente non sono senza peccati gravissimi, e saltare all'Inferno, oppure aver menata la vita povera che menate, e volarvene al Cielo? Animo dunque grande: credete per certo che Dio mai v'abbandonerà, v'assisterà e vi provvederà il necessario.

Noi non siamo esenti, grazie a Dio, da molti travagli, e ne ringraziamo l'Altissimo. La nostra vita è assai povera, anche col S. Voto di povertà come sapete l'elemosine vanno in mano dei sindaci,⁷ ordinando così le Sante Regole; e siccome cresce il numero dei Religiosi, così appena v'è tanto d'andare vivendo, e molto si contentiamo.

Se Dio m'aprirà qualche via, non mancherò di cooperare a qualche vostro sollievo, ma i tempi presenti di tanta calamità, e pieni di tanta freddezza di carità non danno campo di operare; oltre di che chi fa l'esercizio delle Missioni, se cercasse elemosine il frutto sarebbe tutto svanito, e il concetto perduto. Ma non dubitate della Divina Provvidenza: credete per certo sempre il soccorso di Dio.

Gesù vi benedica, e vi ricolmi d'ogni pienezza di grazie, e doni celesti, acciò siate sempre uniti in vera pace, carità, giustizia e santità. Amen. Noi non tralasciamo mai di raccomandarvi a Dio.

Se vedete il P. Gio. Battista,⁸ nostro zio, salutatelo in mio nome, e di tutti noi, e lo ringrazio degli uffizi di carità tanto grande prestati alla nostra buona Madre, e degnissima sua Sorella.

Vi lascio nel Costato Ss.mo di Gesù, in cui di vero cuore mi dico, con salutarvi in nome del P. Gio. Battista e del P. Antonio, che stanno in mediocre salute, ed io per lo più in poca sanità. *Deo gratias.*⁹

Viterbo per Vetralla.

Ritiro di S. Angelo ai 30 settembre 1746

Vostro Ind.mo Servo Aff.mo

Paolo della Croce

Note alla lettera 140

1. La lettera porta questo indirizzo: "Al Molto Ill.re Sig. mio P.rone Oss.mo Il Sig. Giuseppe Daneo. Torino per Castellazzo d'Alessandria della Paglia". Come si nota il cognome di famiglia è usato al singolare: Daneo. Solo per motivi metodologici e di uniformità, richiesti dalle scelte fatte per la presente edizione delle lettere di san Paolo della Croce, ci si è permessi di cambiare il singolare in plurale. Lo stesso Paolo talora si firma con il cognome civile usato al singolare maschile: Daneo e altre volte al plurale Danei. Qual è il suo vero cognome? Con ogni probabilità è Daneo. Così troviamo segnato nei registri battesimali di Castellazzo (AL), da cui proveniva la famiglia del Santo. Questo è comprovato anche dagli atti di battesimo del proavo, dell'avo, del padre e di una sorella del Santo, nei quali è segnato Daneo. Anche nell'albero genealogico della famiglia *Nobilium de Daneis*, il capostipite è così notato: *D.nus Jacobus Daneus Nobilis Decurio Alexandriae Anno 1393*. E' fuori dubbio che *Daneus* latino equivale a Daneo italiano. La confusione avvenuta poi tra Daneo e Danei provenne dall'abitudine, tipica del tempo, di declinare i nomi alla latina, che adatta i cognomi al numero e al genere dei membri della famiglia. Nella lettera dei due santi fratelli alla loro madre (cf. lettera n. 135, nota 1), infatti, l'indirizzo, steso di mano del Santo, appare nella forma: alla

Sig.ra Anna Maria Danea, Vedova del *quondam* Sig. Luca Daneo... Come poi abbia potuto divenire di uso comune Danei per Daneo è facile indovinarlo. Parlando in plurale si doveva dire Danei; quindi la famiglia dei Danei (nell'albero genealogico stesso troviamo già *de Daneis*), la famiglia Danei, i Danei. Un altro cognome che si è voluto attribuire, valendosi della fede battesimale del Santo, esistente nell'archivio parrocchiale di Ovada (AL), è quello di Dannia o Dania. Ma appare priva di ulteriori riscontri di valore. Per queste informazioni, cf. *Casetti I*, p. 38, nota 1.

2. Giuseppe Danei, fratello del Santo, è nato a Cremolino (AL), sopra Ovada, il 20 marzo 1705 e morto a Castellazzo il 12 maggio 1789. Come si arguisce da questa e da altre lettere di Paolo, la famiglia Danei un tempo nobile, ma poi decaduta, si trovava in estrema povertà, aggravata ora dalla morte della madre. Paolo ha sentito la povertà della sua famiglia come un problema di coscienza soprattutto quando era sul punto di lasciarla. Il fatto di sapere che avevano bisogno di lui per vivere gli provocava infatti un conflitto interiore molto forte da impedirgli quasi di seguire la sua vocazione. Solo dopo duro combattimento riuscì a vincere la compassione verso i suoi parenti e la sua povera casa (cf. lettera n. 21). Paolo ha cercato di stare sempre vicino alla sua famiglia con la preghiera, con la corrispondenza, con un paio di visite, ma dal punto di vista materiale ha potuto aiutarla ben poco. Giuseppe, nella deposizione per la causa del Santo, riconosce che l'impegno maggiore egli lo metteva nell'incoraggiare i suoi ad accettare questa situazione con dignità, cercando di approfittare di essa per vivere in pienezza la beatitudine della povertà evangelica in vista del regno dei cieli (cf. *I Processi*. Vol. II, pp. 41-48).
3. La madre di Paolo, Anna Maria Massari è nata a Rivarolo Ligure (GE), il 15 agosto 1672 ed è morta il 10 settembre 1746 a Castellazzo Bòrmida, all'età di 74 anni. Sugli ultimi momenti della sua vita ci informa Giuseppe nel Processo Ordinario di Alessandria per la causa di beatificazione e canonizzazione di Paolo, così: "Ed ella medesima, giunta agli estremi di sua vita, come ho osservato io stesso che ero presente, nell'inclinare per ben tre volte il capo al Santissimo Nome di Gesù, di cui era divotissima, che gli veniva suggerito dal sacerdote assistente, è spirata" (cf. *I Processi*. Vol. II, p. 42). Le donne ovadesi, nel 1946, cioè nel secondo centenario della sua morte, vollero apporre una lapide nella Casa natale di san Paolo della Croce a Ovada, con queste parole: "Da queste mura/ silenti testimoni di nascosto eroismo/ perenne al mondo ritorni/ l'eco soavissimo/ del cuore puro ardente generoso/ di/ Anna Maria Massari Daneo/ 1672-1746/ eletta dal cielo a madre e maestra di santi". Il papà di Paolo e Giovan Battista, il Sig. Luchino, era morto molto tempo prima, cioè il 27 luglio 1727, con il desiderio del martirio e implorando il figlio Giuseppe a perdonare chi gli aveva procurato la caduta mortale (cf. lettera n. 135, nota 3). I genitori di Paolo sono sepolti, in attesa della risurrezione, nella tomba di famiglia, vicino all'altare maggiore della chiesa di S. Martino in Castellazzo Bòrmida.

4. Teresa, Giuseppe e Caterina erano dispiaciuti perché non erano riusciti a far portare la Comunione eucaristica sotto forma di viatico alla mamma. Qui Paolo li consola e raccomanda loro di non colpevolizzarsi di questo.
5. Il termine: adorare, adorazione si usa per esprimere il culto riservato a Dio o all'Eucarestia. Qui trattandosi di santi, il termine sta per : venerare, venerazione.
6. Paolo qui continua la tradizione della sua famiglia, dove la memoria dei padri del deserto, assieme a quella del Crocifisso, era un fatto abituale (cf. lettera n. 142, nota 4), favorendo una concezione forte ed eroica della vita cristiana, caratterizzata da una generosità spirituale radicale, perché tutta tesa ad imitare questi atleti di Cristo, i lottatori dello Spirito. Depone il canonico Giuseppe Gaetano Suscioli al Processo Ordinario di Roma per la causa del Santo: “Che la di lui madre fosse molto spirituale, me l’ha detto lo stesso Servo di Dio padre Paolo, il quale mi disse più volte che la di lui madre, mentre egli era bambino, (...) era solita raccontargli le vite dei santi anacoreti e penitenti, e che egli, fin da quel tempo, (...) sentivasi mosso ad imitarli nella mortificazione” (cf. *I Processi*. Vol III, Parte prima, p. 6). Sant’Arsenio il Grande è considerato uno dei più celebri padri del deserto (cf. Augusto Moreschini, S. Arsenio il Grande, *Bibliotheca Sanctorum*, vol. II (1962), coll. 477-479). Nacque a Roma verso il 354 e fu ordinato diacono da Papa Damaso. Trascorse la sua giovinezza alla corte di Costantinopoli, forse come precettore dei figli dell’imperatore Teodosio, conducendo una vita di grande dissipatezza. Verso i quarant’anni attraversò una grave crisi spirituale, connessa con la questione della salvezza eterna, che lo portò ad abbandonare tutto e scegliere la solitudine del deserto, come ci è testimoniato in apertura della raccolta dei suoi detti. “Mentre era ancora a corte, il padre Arsenio pregò Dio dicendo: “Signore, guidami nella via della salvezza”. E giunse a lui una voce che disse: “Arsenio, fuggi gli uomini, e sarai salvo”. Inoltre: “Ritiratosi a vita solitaria, pregò ancora con le stesse parole, e udì una voce che gli disse: “Arsenio, fuggi, taci, pratica la solitudine”. E’ da queste radici che nasce la possibilità di non peccare” (cf. *Vita e Detti dei Padri del Deserto*, vol. I, a cura di Luciana Mortari, III ed., Città Nuova, Roma 1990, p. 97). Arsenio visse in Egitto, 40 anni circa nel deserto di Scete, 3 a Canopo di Alessandria e 12 a Tura, nelle vicinanze di Menfi, dove, all’età di 95 anni, morì il 449 circa. Alcuni dei suoi detti, esprimono la maniera radicale, quasi sconcertante, con cui cercò sempre di ubbidire a quella prima voce: “Fuggi gli uomini”, che costituisce uno dei capisaldi ispirazionali e più caratteristici della sua linea di condotta. Paolo, scrivendo a suo fratello Giuseppe, fa riferimento a questa famosa sentenza, facendola pronunciare all’angelo, con la quale gli raccomanda uno stile di vita esemplare, gentile, ma nello stesso tempo distaccato da tutto e da tutti, evitando così di cadere nei lacci delle false amicizie, che condizionano e degradano. Anche se non corrisponde propriamente al senso

attuale della presente nota, è bene rilevare che questo ineguagliabile padre del deserto ha esercitato sulla Congregazione Passionista delle origini, soprattutto su P. Giovan Battista, definito addirittura un altro Arsenio, Padre spirituale di Paolo e quindi in un certo senso dell'intera Congregazione, un grande influsso non solo per il suo amore alla solitudine e al tratto intimo con Dio, ma anche perché aveva il dono delle lacrime. “Si raccontava del padre Arsenio che per tutta la sua vita, mentre sedeva al suo lavoro manuale, teneva un pezzo di tela sul petto a causa delle lacrime che scorrevano dai suoi occhi. Quando il padre Poemen apprese della sua morte, disse piangendo: “Beato te, padre Arsenio, perché hai pianto te stesso in questo mondo; infatti, chi non piange se stesso di qua, piangerà eternamente nell'al di là. O in questo mondo per nostra scelta, o nell'altro per i tormenti, è impossibile non piangere” (cf. *Vita e Detti*, l. c. p. 111). Certamente anche Paolo era dotato del carisma delle lacrime e della compunzione del cuore fin dai primi tempi della sua esperienza di fondatore, come emerge dal resoconto autobiografico dei quaranta giorni trascorsi nella cella di san Carlo in Castellazzo (AL). Ma di questo dono era ancor più favorito P. Giovan Battista. P. Marcaurelio Pastorelli soleva infatti dire di lui, in analogia a sant'Arzenio: “Le lacrime del P. Giovan Battista sono come le acque di Siloe che cadono e scorrono in silenzio” (cf. Giammaria Cioni, *Vita del vero servo di Dio*, p. 85).

7. I “sindaci” erano persone, molto stimate e onorate che si impegnavano a raccogliere e amministrare le offerte in generi e in denaro per il mantenimento dei religiosi e la manutenzione dei Ritiri. Per altri dettagli, cf. lettera n. 100, nota 4. Per quanto concerne il numero dei religiosi, è documentato che dal 1741 al 1747 i religiosi effettivi da 4 salirono a 38: morì solo un giovane chierico (cf. Zoffoli, *Le Monache Passioniste*, p. 416).
8. Lo zio sacerdote, di cui Paolo parla, era il P. Giambattista Massari, il fratello della mamma. Fu lui ad assisterla fino all'ultimo. Per questo lo ringrazia vivamente.
9. “Rendiamo grazie a Dio”.